

Il ricordo di padre Mauro Lepori abate di Hauterive a 10 anni dalla morte del Vescovo Eugenio Corecco a

Caritas Insieme TV



di Dante Balbo

Il messaggio di Corecco è la Carità

La saggezza della Chiesa, maturata in secoli di cammino, ha bisogno di tempi lunghi, di ritmi pacati per essere metabolizzata, accolta, capita e giudicata. Che ne sarà di questa eredità antica ora che in poco più di un secolo si è passati dal cavallo alla posta elettronica? Queste erano le riflessioni che ci accompagnavano in auto durante il viaggio che ci avrebbe condotti ad Hauterive, dove padre Mauro Lepori ci aspettava per un'intervista, nella quale ricordare il Vescovo Eugenio, nel decimo anniversario della sua morte.

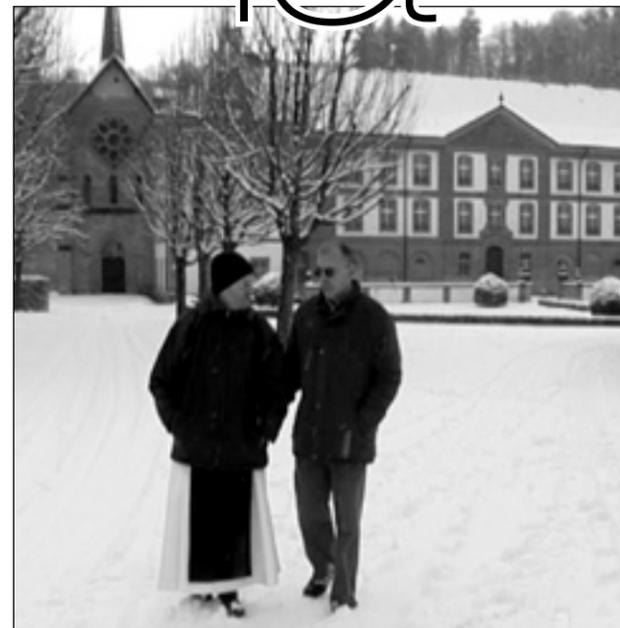
Il paesaggio innevato della campagna friborghese e la tranquilla imponenza silenziosa dell'abbazia, con l'operoso formicolare dei monaci intenti alle loro incombenze, sembrò rispondere alle nostre inquietudini, ma una risposta ben più solida ci è venuta proprio dal fluire dei ricordi e dalle riflessioni dell'abate dell'antico monastero cistercense, attorno alla persona dell'amico, docente prima e Vescovo poi, che tanta importanza ebbe nella sua formazione di uomo e di monaco. L'intervista, andata in onda il 5 marzo 2005 a Caritas Insieme TV su TeleTicino, si è svolta come una passeggiata tranquilla attorno alle mura del convento benedettino, con la neve che, sempre più fitta, attenuava i contorni delle cose, trasportandoci in un mondo ovattato, senza tempo, immersi sempre più nella profondità della vita di un Vescovo che a dieci anni dalla sua scomparsa dalla scena pubblica, lasciava ancora tracce

indelebili nella vita di coloro che avevano avuto la grazia di incontrarlo.

Padre Mauro così esordisce: *"più che le sue parole, era il suo sguardo, il modo in cui mi insegnava a giudicare la vita, a formarmi come pastore, attingendo alla sua stessa pastorale di uomo che offriva la vita per coloro che gli erano affidati [...] la carità pastorale come dono di sé, come responsabilità nell'aiutare gli altri a camminare verso il loro Destino, verso la pienezza della loro vita. E' questo che sento di avere dentro, una paternità che mi è stata data che ora mi permette di essere in un certo modo con i miei confratelli, con le persone che mi sono state affidate."*

Spesso pensiamo che un Vescovo è impegnato a governare una struttura, a gestire un potere, cosa c'entra quindi la paternità?

Credo che questa sia stata proprio una delle prove più dure per il Vescovo Eugenio, uno dei dilemmi che più lo hanno assillato nella sua vita di pastore, quando si vedeva costretto a dedicare lungo tempo al disbrigo delle faccende di governo, mentre sentiva che il cuore della sua vocazione di Vescovo era pro-



▲ Padre Mauro Lepori e Dante Balbo a Caritas Insieme TV il 5 marzo 2005
L'intervista è scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio533xWEB.zip>
ed è disponibile in DVD assieme al ricordo in video della sorella del Vescovo Eugenio Corecco

sé riempiva ogni momento disponibile, sia negli incontri, sia nei suoi scritti.

In un mondo avviluppato nella mediocrità di un pensiero senza sostanza, un vescovo colto, un uomo di pensiero, non si può ridurre ad un sentimentale affamato di rapporti umani. Sicuramente il cristianesimo del Vescovo Eugenio è fondato su solide basi culturali. Padre Mauro che mi cammina accanto, quietamente avvolto nel suo mantello ad affrontare la sferzata gelida della neve e

con la pazienza con cui il manto bianco dell'inverno modella le prospettive e gli orizzonti, il mio interlocutore tenta di portarmi oltre gli affanni quotidiani...

Senz'altro in lui c'era un uomo colto che sulla sua esperienza ecclesiale lavorava anche con tutti gli strumenti dell'intelligenza, della cultura e della teologia, ma in lui non c'era dualismo tra questi diversi ambiti. Quando abitavo con lui, a Friburgo, quando era docente e non ancora Vescovo, vi era assoluta simbiosi e continuità fra il lavoro pastorale che in tutta semplicità conduceva con noi studenti e il suo impegno di teologo, d'insegnante e di canonista. A pranzo si poteva parlare di noi, oppure senza differenza, incontrare un suo collega professore, un altro teologo, o dialogare delle cose che insegnava lui stesso.

prio il lavoro pastorale. Ho in mente colloqui e scritti in cui si lamentava per tutto il tempo che l'amministrazione gli sottraeva alla possibilità di consacrarsi ai giovani, alla sua gente, al popolo che gli era affidato. Di questa carità infatti viveva e respirava e di questo fecondo dono di

Più che le sue parole, era il suo **sguardo**, il modo in cui mi insegnava a giudicare la vita. La carità pastorale come **dono di sé**, come responsabilità nell'aiutare gli altri a camminare verso la pienezza della loro vita. E' questo che sento di avere dentro, una **paternità** che mi è stata data, che ora vivo con le persone che mi sono state affidate





Pontefice è straordinaria, perché viene effettivamente il momento in cui il pastore opera attraverso la sofferenza, l'offerta di sé, l'impotenza nell'esercitare il proprio ministero, l'impossibilità addirittura di annunciare la Parola.

Anche il modo di insegnare e concepire il diritto canonico, la materia che gli valse il prestigio accademico internazionale, era assolutamente legato al suo vissuto di credente, non semplice speculazione scientifica, ma espressione anch'esso del mistero stesso di Gesù Cristo.

La diocesi ha conosciuto il suo Vescovo soprattutto quando nella malattia ha svelato il suo volto più profondo, più umano. Non si può non andare con il pensiero al Santo Padre e alla sua testimonianza di "servo sofferente".

Certo, la malattia però mette in evidenza, rende pubblico un tratto che nel vescovo esisteva già prima, è l'apice di un'attenzione pastorale, di un'offerta di sé, di una carità che chi lo ha conosciuto prima aveva già sperimentato, fin dai tempi dell'università.

L'analogia con l'esperienza del



Allora non resta altro che il dono della propria vita, l'offerta della propria malattia davanti a Dio, per gli altri.

In Gesù questa totale donazione di sé si chiama Eucaristia, cui significativamente il Papa ha dedicato questo anno liturgico. Viene spontaneo allora chiedersi che rapporto avesse il Vescovo Eugenio con il Sacramento della Comunione.

Tutti sanno che il Vescovo Eugenio non era un bigotto, né un pietista, ma proprio per questo l'Eucaristia era al centro della sua pietà e della sua preghiera. Lo disse anche ad un ritiro per religiose che ho avuto

recentemente l'occasione di leggere, ma soprattutto lo si vedeva in tutta la sua vita, nel suo lavoro pastorale. Non passava ore in adorazione, ma per lui Eucaristia e Comunione nella Chiesa erano la stessa cosa, nella gerarchia e nella fraternità. Durante la malattia, chi gli è stato vicino ha potuto vedere come proprio nell'offerta della sua sofferenza fosse strettamente unito all'Eucaristia, nella S. Messa finché ha potuto celebrarla, o nel ricevere la comunione verso la fine. In quei momenti sostava unendosi profondamente a Cristo e si vedeva che in questa comunione stava tutto il suo sostegno.

Ma scriveva ancora alle suore, che la comunione non deve diventare il nostro rifugio pietistico ma il centro della nostra esperienza di comunione nella Chiesa e questo era ciò che anch'egli non solo predicava, ma viveva fino in fondo.

Il Vescovo Eugenio ha dovuto faticare, soffrire e spogliarsi di sé per conquistare il cuore dei fedeli, sospettosi della sua provenienza da un movimento ecclesiale preciso. Come poteva essere un uomo di comunione, senza rinunciare alla sua identità?

Il Vescovo Eugenio aveva una appartenenza ecclesiale precisa, che proprio per questo gli ha fatto scoprire la Chiesa, la sua universalità, la sua ecumenicità. Malgrado il pregiudizio di alcuni, sfido chiunque a dimostrare che questo lo abbia rinchiuso in un ghetto, gli abbia impedito di essere cattolico nel senso più ampio e completo del termine, nell'esercizio della sua fede, nella pratica di teologo e di Vescovo.

C'è un modo di intendere l'appartenenza ecclesiale come diluita e sfumata, in nome di una falsa tolleranza, che non serve a niente, nemmeno al dialogo, mentre proprio la chiarezza di

posizione permetteva a Mons. Corecco di confrontarsi serenamente anche al di fuori dell'ambito strettamente cattolico.

Possiamo tornare all'intimità dei ricordi, che la neve, ormai una cortina compatta di fiocchi danzanti, favorisce, immergendoci sempre più in un mondo di luce soffusa, quasi crepuscolare. Amicizia era una parola preziosa nel vocabolario del Vescovo Eugenio...

Era un uomo capace di gioia e di festosa amicizia, che dedicava gran tempo ai rapporti umani, basta osservare il suo enorme epistolario, ma soprattutto coniugava amicizia e carità.

Se non ci fossimo incontrati nell'esperienza della Chiesa, probabilmente, io e lui non saremmo diventati amici, per differenze di carattere, ma soprattutto perché io ero giovane, immaturo, limitato. Eppure proprio in questo ho potuto sperimentare la sua carità, la sua capacità di andare oltre il sentimento, per costruire una relazione ben più solida e sicura, perché fondata in Cristo, un rapporto che poteva sempre ricominciare da capo, senza mai spezzarsi del tutto. Io avevo 19 - 20 anni, quindi a volte doveva necessariamente correggermi, potevo comportarmi in modo da dispiacergli, ma non mi lasciava mai, mostrandomi che ci teneva davvero, era realmente appassionato alla mia vita. Certo era schietto e non rinunciava a dire la verità, e questo forse ha allontanato da lui più di qualcuno, ma non era mai il primo a rompere il rapporto, anzi, proprio in quei momenti cercava di approfondirlo.

Ricordo gli ultimi mesi, le ultime settimane, quando ci incontravamo, era un puro essere uno accanto all'al-

Purtroppo credo che **uomini** come il Vescovo Corecco siano **rari**, però credo che sia più importante vedere che uomini come lui mostrano che è possibile che ce ne siano, e che è possibile tendere ad **essere come lui**, come atteggiamento e come carità. Era un uomo assolutamente normale

tro e sapersi in compagnia senza doversi dire gran che, conoscendo però il legame profondo, la comunione che ci univa.

Quando ormai era in ospedale a Berna e non riusciva a stare sveglio a lungo, mi diceva: "non andartene, stai qui con me, prega e basta". Poi, quando si svegliava riprendeva semplicemente: "credo proprio che la tua preghiera e la tua compagnia mi abbiano fatto bene". Non ci siamo detti molto di più, ma ho capito che quella era vera comunione.

C'era molto di più dietro le parole, una vita condivisa, un cammino di gratitudine e stupore, una intensità tutta umana eppure impregnata di soprannaturale presenza che schiude come un'ampolla di profumo il ricordo del Vescovo Eugenio, quel suo modo essenziale eppure attento che ti faceva sentire al centro della sua vita anche se aveva solo un minuto da dedicarti, quella misura nelle parole, quasi che sprecarle fosse una bestemmia contro Dio e contro la dignità dell'uomo.

Uomini come il Vescovo Corecco sono rari?

Purtroppo credo che uomini come il Vescovo Corecco siano rari, però credo che sia più importante vedere che uomini come lui mostrano che è possibile che ce ne siano, e che è possibile tendere ad essere come lui, come atteggiamento e come carità.

Il Vescovo Eugenio era un uomo assolutamente normale. C'era in lui un modo di vivere la fede e la cari-

tà, amando la Chiesa e le persone, in cui ha saputo essere eroico e totalmente umano. Non c'era nessuna sublimazione artificiale anche nel vivere la malattia e la sofferenza, tanto che non aveva nessun timore a riconoscere con semplicità le sue paure, le sue angosce. Ci ha proprio mostrato un modo di essere cristiano che è totalmente umano, quindi, assolutamente possibile. La sua rarità, dunque, può diventare patrimonio di tutti, anzi, l'identità di ogni persona.

Qual'è l'eredità più grande lasciata dal Vescovo Eugenio?

L'eredità è una pienezza d'umanità in Cristo. Me ne sono accorto pienamente accanto a lui, in cattedrale, quando era già nella bara e lo accompagnavamo nell'ultimo viaggio. Lì ho capito che il messaggio di Corecco è la Carità, un messaggio che non si esaurisce mai, che non finiremo mai di accogliere, perché la carità è inesauribile e infinita. Quando una persona giunge a viverla fino a donare la vita, fino alla morte, la sua eredità non avrà mai fine. Per questo dieci anni non sono una distanza dal Vescovo Corecco, come non lo saranno venti o cinquanta, perché saremo sempre contemporanei alla sua testimonianza d'amore, al dono della sua vita.

Quello che non si vede nel video dell'intervista è che poco dopo, come un segno di benigna approvazione del Cielo, la neve, così come improvvisamente era venuta, si è ritirata, lasciando il posto ad uno splendido sole. ■

Era un uomo capace di **gioia** e di festosa **amicizia**, che dedicava gran tempo ai rapporti umani. Certo era **schietto** e non rinunciava a dire la verità, e questo forse ha allontanato da lui più di qualcuno, ma non era mai il primo a rompere il rapporto anzi proprio in quei momenti cercava di **approfondirlo**

